



Sia lodato il Grande Torino. La tragedia di Superga e la costruzione della comunità immaginata cattolica

Daniele Serapiglia

Abstract

Praise the “Grande Torino”. The tragedy of Superga and the building of the imagined Catholic community. On 4 May 1949, all the players of the top Italian team of the time, Il Grande Torino, died in an air crash. The tragedy of Superga seemed to be representative of Italy in the immediate post-war period and for this reason it managed to connect with almost the entire nation. The images of the carcass of the plane at the base of Turin’s basilica evoked the war images broadcast by the newsreels between 1940 and 1945. The Torino players were heroes and as heroes were celebrated at their funeral, which seemed to indirectly refer to the cult of the fallen in fascist culture. The funeral held in Turin was attended by 500,000 people and managed to unite a large part of the population in a public rite, during which not only did the deaths of the Grande Torino appear to be celebrated, but also those who had died in the Second World War. Public funerals such as those of the Grande Torino gave Italians the opportunity to openly vent intimate emotions linked to personal experience, helping to build the new national Catholic post-war community.

Keywords

Imagined Catholic community | History of football | post-war | Catholic Church | death

Author

Daniele Serapiglia – dserapiglia@fcsh.unl.pt
Instituto de História Contemporânea - Faculdade de Ciências Sociais e Humanas
Universidade Nova de Lisboa



Introduzione

Gaeta, maggio 1949. In una camera da letto, sul piano di pietra nera di una cassettera di legno scuro con lo specchio orizzontale, di quelle in voga negli anni Trenta, sono posizionati alcuni lumini di fronte a delle foto. In esse sono raffigurati i defunti legati alla famiglia protagonista di questa breve narrazione. Tra le immagini di alcuni santi, le foto della trisnonna Antonia e quella del bisnonno Oreste c'è una foto che sembra stonare, quella di un calciatore, per l'esattezza di un portiere: Valerio Bacigalupo. Poche settimane prima quest'ultima era giunta autografata allo zio Oreste: all'epoca orgoglioso tifoso del Torino come il resto della famiglia. L'immagine di "Baciga" era stata inserita tra i santi e gli antenati all'indomani del 4 maggio 1949, dopo che sul terrapieno della basilica di Superga si era schiantato l'aereo che riportava la squadra granata nel capoluogo piemontese da Lisbona, dove aveva giocato un'amichevole con il Benfica. Pochi mesi dopo la tragedia, lo zio Oreste, il fratello Dario e il padre, Angelo, avrebbero cambiato la propria squadra del cuore. Il primo avrebbe scelto il Napoli, città dove era nato e dove aveva trascorso i primi anni della sua vita nei rifugi sotto le bombe alleate. Gli altri due, nati entrambi in Ciociaria, avrebbero individuato nella Lazio l'oggetto delle proprie passioni calcistiche.

Questa breve storia fa parte delle memorie di famiglia dell'autore di questo articolo e se anche non rispecchiasse la realtà, visti i 70 anni trascorsi dall'evento e visto che è stata raccontata a più riprese tra gli anni '80 e oggi, ha creato una certa curiosità su cosa abbia significato il "Grande Torino" per l'Italia del dopoguerra e per il suo immaginario.

Nel contesto delle ricerche sull'eroe sportivo, che hanno visto negli anni il fiorire di diversi studi tra i quali quelli di Holt, Mangan, Lanfranchi (1996) e di Marchesini (2016), il caso del Grande Torino ha destato un notevole interesse. A quest'ultimo hanno dedicato i propri lavori quelli che vengono considerati assieme a Sergio Giuntini i più autorevoli storici del calcio italiano, John Foot, Paul Dietschy, Fabien Archambault (Brizzi, Sbeti 2018: 1). In particolare, Dietschy ha lavorato sulla importanza sportiva della squadra Granata (2004), mentre Archambault si è dedicato ai risvolti politici della tragedia di Superga (2017). Entrambi gli studiosi francesi hanno messo in luce come la compagine granata sia diventata un simbolo, rappresentando in maniera importante la nostra identità nazionale (Marchesini 2016: 17). A questi lavori se ne aggiungono molti altri, frutto della creatività di studiosi, giornalisti o semplici appassionati, che sarebbe impresa ardua elencare.

Il presente studio vuole tornare sull'argomento, sottolineandone un altro aspetto: l'uso del culto dei morti del Grande Torino nel contesto della creazione della nuova identità nazionale nell'Italia del dopoguerra. Ciò ci permetterà di rispondere ad alcune domande: quanto incise su questo evento il tentativo di Pio XII di fare dell'Italia uno Stato cristiano? I funerali del grande Torino possono essere un esempio di come la



Chiesa cattolica volesse appropriarsi degli strumenti del ventennio fascista per fare breccia nell'immaginario delle masse? Che ruolo ebbe lo Sato nella vicenda? Cosa significò Superga per l'Europa cristiana immaginata da Pio XII?

1. Sport e spettacolo negli anni del Grande Torino

Prima di passare all'analisi della tragedia di Superga, appare opportuno spendere alcune parole rispetto al nostro paese negli anni in cui si impose il Grande Torino, prestando particolare attenzione alla ricostruzione degli spazi dedicati allo sport e allo spettacolo: questi due elementi erano strettamente correlati visto il loro rapporto con le masse e visto che potevano coincidere con lo spazio immaginario dove poteva aver luogo la ricostruzione dell'identità italiana del dopoguerra, nel suo passaggio dal fascismo alla democrazia, dalla monarchia alla Repubblica.

Alla fine della guerra, diverse città del nostro paese erano state rase al suolo. Se le industrie avevano subito pochi danni, ben più rilevanti erano quelli patiti dal sistema agricolo, dalle vie di comunicazione, ma anche dal parco automobilistico e dalla marina mercantile, ridotta dell'80%. Si registrava, poi, una diffusa carenza di materie prime e di combustibile, tanto che la produzione industriale era in rilevante calo, come d'altronde quella agricola, la quale si attestava al 63% rispetto agli anni precedenti alla guerra. Dal punto di vista alimentare, ogni abitante, con le dovute differenze in base alla regione di appartenenza, connesse al significativo divario presente tra il Nord e il Sud della penisola, poteva fare affidamento su 1.733 calorie giornaliere contro le 2.795 del periodo anteguerra (Di Michele 2008: 15-16). Nel 1945, poi, il potere d'acquisto della popolazione era stato dimezzato rispetto al 1938. Come però afferma Andrea Di Michele: «più delle distruzioni materiali, a pesare era probabilmente il vissuto personale, il ricordo indelebile della guerra che aveva portato morte, dolore, talvolta abbruttimento morale e allentamento dei vincoli sociali, ma anche episodi di solidarietà e desiderio di ricominciare su nuove basi» (2008: 15). In questo contesto apparve strategico l'immediato rilancio delle attività ricreative, che fu incentivato dalla presenza nel nostro paese delle truppe angloamericane. Come ha sottolineato Gian Piero Brunetta, «già alla fine del 1945 [erano] state ripristinate le condizioni di agibilità di migliaia di sale dell'Italia liberata dove si [effettuavano] regolari proiezioni di film distribuiti dallo speciale ufficio del Psychological Warfare Branch». Hollywood, infatti, con l'aiuto del Dipartimento di Stato americano, stava cercando di creare le condizioni per una futura occupazione del mercato del cinema italiano (Brunetta 2010: 11). A tale tentativo di egemonizzare il nostro spazio cinematografico avrebbe risposto la rinascente industria autoctona, che nel giro di una decina d'anni sarebbe riuscita a imporre nuovamente la propria presenza nel panorama cinematografico italiano dominato dalle pellicole provenienti



d'oltreoceano¹. Lo sviluppo del cinema italiano del dopoguerra godette dell'appoggio dei governi democristiani. Per sostenere il rilancio della nostra industria dello spettacolo, De Gasperi, a partire dal 1947, affidò i rapporti con il mondo dello spettacolo al giovane sottosegretario alla Presidenza del consiglio, Giulio Andreotti (Ibidem). Appare interessante notare come paradossalmente dopo la fine della guerra il cinema rappresentasse un'importante voce di spesa nel bilancio delle famiglie italiane, tanto che «anche nei mesi più duri, in cui la carne, il sale, l'olio e il burro [erano] spariti, pochi [rinunciavano] al lusso del cinema», che a livello di spesa era «di gran lunga» superiore a quella sostenuta, secondo Giampiero Brunetta, per gli spettacoli teatrali e per gli eventi sportivi (Ivi: 5-9). Se questo è vero per quanto riguarda i soldi investiti dagli italiani nel teatro, non è invece determinante nel definire, per il medesimo periodo, il rapporto tra gli italiani e lo sport. Appare difficile, infatti, quantificare il numero reale di coloro che assistevano alle manifestazioni sportive: non si «staccavano» certo i biglietti per restare «seduti lì sul paracarro»² ad aspettare Bartali.

Al di là di cosa riscuotesse maggior consenso tra gli italiani tra sport e cinema nell'immediato dopoguerra, ciò che ci interessa sapere è che il governo De Gasperi investì sul tempo libero nell'ottica di costruire una nuova comunità immaginata (Anderson 1983), alternativa a quella costruita durante il fascismo. Architetto di questa campagna fu Giulio Andreotti, a cui, oltre alla delega allo spettacolo, erano state affidate anche quelle all'epurazione e allo sport. Il futuro Presidente del consiglio divenne così la sponda politica su cui Giulio Onesti fondò la ristrutturazione del Coni (Forcellese 2014: 127). Ad Onesti era stata affidata la reggenza del Comitato olimpico su indicazione socialista, ma egli riuscì a portare a termine il proprio, grazie al sostegno di Andreotti e della Democrazia cristiana (Dc). Nominato commissario del Coni nel 1944, il 27 luglio 1946 Onesti venne eletto presidente dal neonato Consiglio del Comitato olimpico con 16 voti contro i 7 di Aldo Mariano (Sbetti 2015: 167). Tale elezione fu poi confermata dal Consiglio del 10 luglio 1947, convocato all'indomani dell'approvazione del Decreto legge n. 362 dell'11 maggio dello stesso anno, relativo alle modalità di nomina dei membri del Consiglio nazionale, della Giunta, del presidente del Coni e delle federazioni, nonché alle modalità di gestione dell'ente stesso³. Questo provvedimento aveva, infatti, modificato alcuni articoli della legge n. 426 (16 febbraio 1942) dedicati alla costituzione e all'ordinamento del Comitato olimpico nazionale italiano⁴. Onesti rimase presidente fino al 1978, determinando le linee guida su cui si sviluppò lo sport nel nostro paese sia dal punto di vista della pratica, sia sotto il profilo dello spettacolo. Durante la gestione di Onesti il Coni si dotò di una forma autonoma di finanziamento rispetto agli aiuti statali di cui si era giovato durante il fascismo: grazie al

¹ Possiamo renderci conto di ciò dando uno sguardo al numero dei lungometraggi approvati per la proiezione al pubblico in Italia tra il 1936 e il 1954 (Forgacs, Gundle 2007: 176).

² La citazione è tratta dalla canzone *Bartali* di Paolo Conte (1979).

³ Decreto legislativo del capo provvisorio dello Stato 11 maggio 1947, n. 362, *Gazzetta Ufficiale*, 27 maggio 1947.

⁴ Legge 16 febbraio 1942 n. 426. Costituzione e Ordinamento del Comitato olimpico nazionale italiano, *Gazzetta Ufficiale*, 27 maggio 1942.



Decreto legge del 14 aprile del 1948 il Comitato olimpico acquisiva, infatti, l'esercizio esclusivo del Totocalcio (Bonini 2006: 130).

Dal punto di vista della politicizzazione del mondo sportivo italiano, Onesti amava descrivere il Coni come avulso da ogni influenza partitica poiché, contrariamente all'epoca mussoliniana, era in grado di garantire profitti allo Stato senza dover dipendere dai contributi pubblici per la sua esistenza (Sbetti 2015: 167). Diversi erano però gli elementi di continuità con il periodo precedente. Nel mondo dello sport pochissimi, tra atleti, tecnici e dirigenti sportivi subirono un processo di epurazione. A pochi anni dalla fine della guerra sembrava che nulla fosse cambiato rispetto al fascismo proprio per la pretesa di Onesti di dimostrare che, anche durante il ventennio, il mondo dello sport rappresentava uno spazio se non avulso dalla politica, almeno neutrale dove, addirittura, si erano create sacche di resistenza al regime (Ivi, 170-175). In realtà, su impulso di Andreotti, anche per quanto riguarda la ristrutturazione del Coni, «il licenziamento dei funzionari più compromessi con il fascismo doveva rimanere soltanto una minaccia nella maggior parte dei casi» (Di Gregorio 2012: 92). Questa continuità con il ventennio, legata al personale amministrativo e a quello tecnico, fece sì che l'idea di sport fascista non fosse cancellata, ma semplicemente adattata ai nuovi tempi.

Come vedremo, ad esempio, l'idea dell'uomo nuovo non sarebbe scomparsa, ma si sarebbe armonizzata con la società democratica e le diverse declinazioni ideologiche del momento, soprattutto quelle cattolica e social-comunista. La dimensione nazionalista banale (Billig 1995), poi, avrebbe preso altre forme. Con lo sviluppo di una più matura società industriale, come i film prodotti e ambientati in Italia in quel periodo, lo sport poteva contribuire alla creazione di una nuova identità nazionale. Come scrive Daniele Marchesini, dopo la fine del secondo conflitto mondiale «l'ambito sportivo [restava] l'unico in cui il nazionalismo, quasi ormai privo dei connotati politici tradizionali per la negatività di cui si [era] venuto caricando a partire dal 1938 (le leggi razziali), si [esprimeva] senza riserve a livello popolare» (Marchesini 1998: 80-81).

A ciò sembrava indubbiamente contribuire il ciclismo, tanto che alla ripresa del Tour de France, dopo la Seconda guerra mondiale, la squadra italiana si presentava con la maglia tricolore e non con quella azzurra che sfoggiava nelle kermesse mondiali e olimpiche (Ivi: 75). Il ciclismo sarebbe però stato anche il primo sport nel quale passione popolare e passione politica si fusero. Gli italiani connotarono infatti politicamente la rivalità tra Coppi e Bartali (Malaparte 2009): nell'immaginario collettivo il primo rappresentava il mondo laico, vicino al Partito comunista, il secondo invece la Chiesa, vista la sua adesione all'Azione cattolica (Pivato 1996). Lo scontro politico sarebbe stato evidente anche nel calcio, che in quegli anni si stava imponendo come lo sport più amato dalle masse insieme alle due ruote. Ad essere coinvolte furono soprattutto le regioni del centro nord dove la pratica di questo sport si stava diffondendo tra gli enti di propaganda sportiva (Fabrizio 1977), come il Centro sportivo italiano, creato nel 1945 come costola sportiva dell'Azione cattolica e l'Unione italiana sport popolare creata nel 1948 e vicina al Partito comunista italiano e Partito socialista italiano (Archambault 2012). Il calcio professionistico invece stava vivendo il suo momento di ristrutturazione sotto la guida di Ottorino Barassi, che avrebbe mantenuto la presidenza



della Federazione italiana gioco calcio fino al 1958 (Ghirelli 1967: 168, 231-233; Panico, Papa 1993: 240; De Ianni 2015: 151-180). In quel contesto alla fine del conflitto una squadra in particolare si stava imponendo: il Torino. Quest'ultima a partire dal 1945 aveva vinto 4 campionati, che nella primavera del '49 stavano diventando 5. Sebbene durante le partite dei granata lo stadio Filadelfia non fosse quasi mai pieno (la media annuale variava dalle 15.800 persone alle 21.300) (Dietschy 2004: 304), l'invincibilità della squadra granata e la sua conseguente esposizione mediatica, fecero in breve tempo del Torino una delle squadre più amate della penisola. Ovviamente le vittorie agivano sull'immaginario collettivo, che è possibile fosse stato affascinato anche dall'identificazione della squadra con la nazionale, ma anche dalla sua alterità rispetto al passato regime.

L'identificazione della squadra con la nazionale era stata dovuta alla presenza nella selezione azzurra di molti giocatori granata, che raggiunsero i 10/11 l'11 maggio 1947 in un incontro contro l'Ungheria. Per quanto riguarda l'alterità rispetto al regime fascista, due erano le squadre simbolo del ventennio: la Juventus vincitrice di cinque scudetti tra il 1930 e il 1935) e il Bologna, "che faceva tremare il mondo", visti i suoi successi nella Mitropa Cup (Lanfranchi 1990).

Il Torino, invece, con il suo scudetto revocato nella stagione 1926-1927, ma soprattutto con un parco giocatori da subito quasi del tutto nuovi rispetto a quelli che erano stati protagonisti del decennio precedente, pareva incarnare i nuovi tempi legati al regime democratico. Inoltre, alcuni di questi atleti, come il capitano granata Valentino Mazzola, avevano prestato il loro volto a sostegno della causa repubblicana nel 1946, diventando il simbolo del rinnovamento del calcio italiano. Con questo non si vuole dire che il Torino e la tifoseria fossero connotati politicamente: il calcio è un mondo talmente contraddittorio che per quante bandiere e simboli possano essere ostentati nel suo spazio esso non può essere controllato (Elias, Dunning 1994) e di conseguenza non può essere definito politicamente. Il "Grande Torino", infatti, divenne alla fine degli anni Quaranta un punto di riferimento trasversale. A ciò indubbiamente contribuì la fine dei suoi giocatori, scomparsi il 4 maggio del 1949 in un incidente aereo di ritorno da una trasferta a Lisbona. Come vedremo nei paragrafi successivi, essi divennero presto dei martiri con i quali gran parte degli italiani si identificò.

2. Ultimo viaggio aereo tra la morte e l'immortalità

Improvvisamente tutto si oscura: l'aereo entrato in una sconfinata nuvola buia, vibra, trema con scuotimenti violenti [...] Fuori è quasi buio attraverso l'oblò [si vede] la gigantesca sagoma dell'ala che sfiora e taglia enormi viluppi di nuvole e di vapori oscuri. Lampi accecanti e scoppi di tuono creano rapidamente un'atmosfera di ansia e paura [...] di colpo tutte le luci di bordo si spengono.

Fuori dagli oblò, sferzati dalla pioggia e dei nevischi, la fuga delle nebbie e la voragine dei vapori. Alla luce abbagliante di un lampo, appare, terrificante, l'immagine di montagne vicine.



Come in preda ad uno sbandamento inarrestabile. Ad una vertigine ampia e lenta, l'aereo scivola d'ala. Le vibrazioni, gli scricchiolii [...] aumentano il terrore di una catastrofe imminente (Fellini 2008: 19-20).

L'aereo, poi, sembrerà stabilizzarsi e con un atterraggio di emergenza si fermerà di fronte ad una grande Chiesa (Ivi: 24), benché in realtà il volo si sia concluso con uno schianto in cui sono morti sia i passeggeri che l'equipaggio. Mastorna, uno dei passeggeri e protagonista di questa storia si renderà conto del tragico epilogo del suo viaggio solo successivamente, quando inizierà un cammino per cercare di ritornare nel mondo dei vivi.

Questa descrizione è tratta da una sceneggiatura che Federico Fellini mai riuscì a portare sul grande schermo: *Il viaggio di G. Mastorna*. Benché sia stato ideato nel 1965, sedici anni dopo la tragedia di Superga, questo testo contiene alcuni elementi che sembrano rimandare direttamente a quell'evento. Il viaggio e il suo tragico epilogo di fronte a una grande Chiesa, nella sceneggiatura il duomo di Colonia, con poca immaginazione ci riportano a Superga.

Il viaggio di Mastorna per ritornare nel mondo dei vivi, poi, evoca quell'immortalità eroica di cui fu investito il grande Torino dopo la tragedia, frutto, come vedremo, del tentativo di rimozione della morte proprio del '900 (Elias 1982; Ariès 1975). Il richiamo a Mastorna non è del tutto casuale. Fellini per la stesura di questa sceneggiatura collaborò con Brunello Rondi e Dino Buzzati. Secondo Vincenzo Mollica, questa collaborazione fu breve e rimase impressa solo nell'immagine del treno a più piani, che doveva essere inserito in una delle sequenze (Ivi: 7). Non possiamo, però, non notare come Buzzati fu l'inviato che il «Corriere della Sera» scelse per descrivere la tragedia di Superga. Possiamo dunque supporre che in qualche modo la tragedia che colpì i giocatori del Grande Torino influì sulla stesura del *Mastorna*. Tra gli articoli di Buzzati sul triste evento soprattutto uno ha attirato la mia attenzione, quello intitolato *Lagrima di donne affrante accanto alle salme consunte* (Buzzati 1949). Nell'elaborato lo scrittore incita le madri e le mogli dei giocatori morti a non entrare nella camera ardente, per non vedere gli effetti dell'incidente sui corpi dei propri cari. Scrive Buzzati:

Ancora ieri erano sani, allegri, magnifici di forza e di speranza. Campioni. Privilegiati dalla sorte sembravano.

Dio mio come ha fatto presto la morte a trasformarli. Lavora a precipizio la morte in questi casi. Esegue balzi così immensi che neppure la nostra immaginazione riesce a starle dietro. Come far capire alle mamme, alle fidanzate alle sorelle, che è meglio non entrare? [...] Perché guardarli? Via via non bisogna che nel ricordo si corrompano. Bisogna ricordare i loro volti franchi quali sorridevano felici allorché il "gol!" rintonava all'impazzata negli stadi. C'è accanto al muro un vecchio Crocefisso, tra le finestre alcune piante di sempreverde. E basta. No, donne, non entrate. L'occhio appena ci si affaccia sulla soglia dei macabri androni volge, per un inconsapevole richiamo della memoria alle gambe degli sventurati. Come la morte ha fatto presto, che infernale fretta! Volavano sabato scorso sul campo di San Siro e adesso! Non guardateli! (Ibidem).



L'efficace descrizione di Buzzati ci propone due elementi che ci consentono di analizzare il rapporto della morte con l'immaginario collettivo di quegli anni. L'immagine delle donne dei defunti rimanda alla figura della *Mater Dolorosa*, mentre la richiesta alle donne di non entrare nell'obitorio ci parla ancora della rimozione della morte. La descrizione delle donne piangenti riporta alla mente Maria Bergamas, la madre di uno dei militari morti nella Grande guerra, a cui fu chiesto di scegliere, il 28 ottobre 1921, tra undici bare di soldati senza nome quella che sarebbe stata tumulata nell'altare della patria il 4 novembre dello stesso anno. Le cronache dell'epoca riportano come la Bergamas, dopo essersi raccolta in preghiera, avesse girato tra i feretri cadendo in ginocchio di fronte all'ultimo e gridando "eccolo" e il nome del figlio (Cavara 1921). Come sappiamo, la bara sarebbe stata poi trasportata a Roma tra ali di persone in preghiera e tumulata nel Vittoriano alla presenza di altre madri e delle più alte autorità dello Stato (Tobia 1998: 61-87).

Tale evento sarebbe stato alla base della retorica della morte fascista, tanto che una volta insediato alla presidenza del consiglio, Mussolini come uno dei primi atti simbolici del suo lungo governo avrebbe proprio reso omaggio al milite ignoto (Gentile 2010: 94). Sulla morte il fascismo avrebbe costruito il culto dell'appello. Leggiamo sul *Dizionario di Politica*: «Il rito dell'appello si inserisce in quel riconoscimento delle forze spirituali oltre la vita fisica che nelle religioni si manifesta col culto dei santi e presso i popoli, nelle diverse fasi della civiltà in forme diverse, col culto degli eroi» (Gentile 1998: 54)⁵. Il culto degli eroi fascisti dimostra come la Grande guerra avesse cambiato il modo di vedere la morte, mettendo in discussione la "finitudine" dell'uomo (Cavicchia Scalamonti 2003: 14). Ciò inoltre metteva in luce come «l'adorazione dell'eroe [fosse] prima di tutto un riflesso del terrore della morte» (Ivi: 43; Becker: 11-12). Proprio questa paura era sintomatica di un processo di rimozione del trapasso, che è alla base dell'articolo di Buzzati dedicato alle *Mater dolorose* del grande Torino, le quali non dovevano vedere i corpi martoriati dall'incidente, per ricordare i loro cari vivi sui campi da gioco. La morte per dirla alla Bauman rappresentava l'orrore del vuoto (1995: 24), come vuoto, con un mazzo di fiori al centro, si presentava lo stadio Filadelfia la domenica successiva all'incidente nelle ultime sequenze della «Settimana Incom» dedicate al triste evento e al funerale della squadra. Il campo del grande Torino si presentava vuoto, però, solo per pochi secondi visto che veniva inquadrata pochi istanti dopo la squadra primavera dei granata disposta al centro del campo a simboleggiare un passaggio di consegne con i giocatori morti. Così Guido Notari concludeva il commento sonoro al cinegiornale: «Chi parla della morte come un varco buio. Gli undici sono davanti alla porta d'oro. Tra le nuvole è tornato l'azzurro. Azzurro sui cipressi. Loro quando andava male stringevano i denti e recuperavano. Sotto ragazzi granata, adesso tocca a voi, stringete anche voi i denti ci restituirte il Grande Torino»⁶. In questo senso si palesava la volontà di riempire immediatamente il vuoto dalla morte con la rinascita della squadra sulla terra e immaginando i defunti in paradiso.

⁵ *Dizionario di politica*, I, Roma 1940, pp. 146-147.

⁶ *Settimana Incom*, 11 maggio 1949.



Come gli articoli di Buzzati anche le sequenze di questo cinegiornale sono indicative di quello che significava la morte all'epoca della tragedia: in quanto rappresentazione delle realtà, questi rotocalchi cinematografici si inserivano nel solco dei film, che, come ha sottolineato Vovelle, rispecchiano «fedelmente la sensibilità alla morte del Novecento» (Cavicchia Scalamonti 2003: 73; Vovelle 1986: 73). In questo senso sembrava esistere una continuità tra i due periodi successivi ai due conflitti mondiali. Anche le immagini del funerale del Grande Torino sembravano rimandare a quelle dedicate nel Ventuno al viaggio del milite ignoto⁷, che sarebbero state a più riprese proiettate nei cinema durante il fascismo. Se la scelta, il viaggio e la tumulazione del milite ignoto avevano avuto un ruolo nella creazione della comunità immaginata fascista, la scomparsa dei giocatori del Grande Torino e il loro funerale fu uno dei simboli di quella che si stava costruendo nei primi anni del secondo dopoguerra.

La tragedia di Superga, infatti, sembrava essere la rappresentazione del nostro paese nell'immediato dopoguerra e per tale motivo riuscì a entrare in connessione con la quasi totalità della nazione. Le immagini della carcassa dell'aereo ai piedi della basilica torinese richiamavano da vicino quelle di guerra proiettate dai cinegiornali tra il 1940 e il 1945. I giocatori granata, poi, erano morti nel compimento del loro dovere così come molti soldati. Essi erano perciò degli eroi e così vennero celebrati durante il loro funerale, che sembrava rifarsi indirettamente al culto dei caduti proprio della cultura fascista. Da quest'ultimo sembrava mutuato il rito dell'appello, consumato da Notari nel servizio della «Settimana Incom». In questo caso, però, il concetto di morte si inseriva nel contesto della religione cattolica, tanto che i giocatori arrivavano «di fronte alla porta d'oro». Ciò è indicativo di come si fosse passati del culto della morte dell'eroe militare, propria del fascismo, alla dimensione dell'eroe civico, dove invece dell'appartenenza dell'eroe allo Stato veniva esaltata quella alla comunità civile (Morin E. 2014: 45-51).

Il funerale della squadra granata, al quale partecipò un nutrito numero di persone, riuscì a unire, attraverso i media, gran parte degli italiani in un rito pubblico durante il quale non sembravano essere celebrati solo i morti del Grande Torino, ma anche quelli della Seconda guerra mondiale, la cui dipartita non era stata ritualizzata a causa dell'epilogo del conflitto e della guerra civile che aveva sconvolto il paese tra il 1943 e il 1945. Questo rito sembrò dunque svolgere lo stesso ruolo di quello svolto dalle cerimonie per il milite ignoto nel 1921 e da quelle che le seguirono nel ventennio, solamente declinando l'evento funebre in senso civico. In questo senso, una squadra di calcio priva di una connotazione politica poteva unire vinti e vincitori, destra e sinistra (Foot 2010: 116), dando una dimensione pubblica a un dolore che altrimenti sarebbe rimasto confinato alla sfera privata. Se, come affermano con sfumature differenti Norbert Elias (1982) e Philippe Ariès (1975), il XX è il secolo della morte proibita, della morta reclusa nella sfera privata, funerali pubblici come quelli del Grande Torino hanno dato l'opportunità agli italiani di sfogare apertamente emozioni intime legate al vissuto personale, contribuendo a costruire la nuova comunità nazionale del dopoguerra. In fondo, come ha sottolineato Barbara Rosenwein, una comunità tende a condividere uno

⁷ *Gloria, apoteosi del soldato ignoto*, Federazione cinematografica italiana 1921.



stesso sistema di emozioni, dando origine attraverso di esso alla propria autorappresentazione (2002: 821-823). Nel caso specifico poi ad essere protagonisti di questa vicenda erano gli eroi del calcio, che erano già entrati in connessione con parte degli italiani per il rapporto che questo sport ha con l'emozione collettiva (Ismer 2011). Proprio sulle emozioni cercarono di agire sia il governo democristiano che la Chiesa, provando ad entrare nell'immaginario degli italiani attraverso un forte messaggio religioso in chiave anticomunista. In questo senso a livello simbolico la morte pareva essere l'elemento che potesse meglio avvicinare l'uomo non solo alla Chiesa cattolica e ma anche allo Stato.

Conclusioni: La comunità cattolica immaginata dall'Italia all'Europa

Negli anni della tragedia di Superga, il governo guidato da Alcide De Gasperi e la Democrazia Cristiana sembravano avere il medesimo intento di Pio XII di fare dell'Italia uno Stato cristiano. Questo perché nella prima fase della sua costruzione la Democrazia Cristiana, per assicurarsi il consenso delle masse, aveva dovuto basare la sua azione di propaganda sulle strutture della Chiesa e sui suoi enti (Di Martino 2014: 101). Questo rapporto così stretto durò fino all'inizio degli anni Cinquanta, rompendosi in occasione delle amministrative di Roma del 1952, quando un partito molto rafforzato reclamò la sua autonomia dal Vaticano, che di fatto gli voleva imporre un'alleanza con le destre ex fasciste e monarchiche. Nel 1949 però, il governo democristiano era ancora fortemente legato al Vaticano. Nel campo dello spettacolo e dello sport questo legame era incarnato proprio da Giulio Andreotti. Quest'ultimo, in continuità con il fascismo, attraverso il controllo dello sport e del cinema, si adoperò per unire il popolo a un nuovo progetto nazionale, che doveva basarsi sulla connessione dei sentimenti dei cittadini non solo allo Stato, ma anche alla Chiesa (Sbetti 2015: 202-208; 2016; Subini 2013: 23-88).

In questo contesto si inserì il funerale della squadra granata, che vide lo Stato rappresentato dallo stesso Andreotti (Archambault 2017: 88). Il sette volte presidente del consiglio dopo la tragedia fece più volte riferimento a Superga, proprio sottolineandone gli aspetti emozionali. Nel primo anniversario dell'evento in un discorso letto alla radio egli disse più volte sul tema sottolineando quanta emozione avesse creato tra gli italiani⁸. Invece, nel cinquantenario della tragedia, sottolineò la «drammaticità collettiva dell'evento»⁹.

Il modo in cui vennero organizzati i funerali del grande Torino e la maniera in cui vennero divulgate dai mezzi d'informazione le notizie relative alla tragedia di Superga nel 1949 ci consentono proprio di sottolineare come la Dc nel 1949 fosse il braccio politico del Vaticano. Quest'ultimo era molto attento allo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa e aveva compreso come, dopo la caduta del fascismo, dovesse appropriarsi di quegli

⁸ Archivio Andreotti, *Alla radio. Commemorazione dei caduti di Superga nel 1° anniversario*, 4 maggio 1950, [] [<http://digital.sturzo.it/archiviopersonale/andreotti/3221433/1>] (consultato il 10 maggio 2009).

⁹ Archivio Andreotti, *Ricordi sulla tragedia di Superga pubblicati da Specchio della Stampa*, 16 aprile 1999, [<http://digital.sturzo.it/archiviopersonale/andreotti/3271704/1>] (consultato il 10 maggio 2009).



elementi di propaganda che avevano garantito per vent'anni l'esistenza del regime. Appare interessante notare come alcune personalità legate al contesto sportivo del ventennio divennero punti di riferimento per la stampa sportiva cattolica: è il caso di Sisto Favre e di Lando Ferretti, i quali, negli anni Cinquanta, furono molto attivi sul periodico del Centro sportivo italiano «Stadium». Il tentativo del Vaticano di subentrare al regime fascista nella "fabbricazione" della nuova comunità immaginata nazionale, in un primo momento sembrò garantito proprio da Andreotti. In fondo, grazie all'intercessione del Vaticano, egli era stato nominato nel 1947 sottosegretario alla presidenza del Consiglio con diverse deleghe tra le quali quelle allo sport, allo spettacolo e all'epurazione. Tale nomina fu caldeggiata da Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI, fino al 1952 vicinissimo a Pio XII. Andreotti appariva, perciò, l'uomo più vicino alla Chiesa in seno al governo italiano. Questo spiegherebbe alcune operazioni che furono fondamentali per la ricostruzione in chiave cattolica del cinema e del movimento sportivo nel nostro paese.

Negli anni del mandato infatti, tra il 1947 e il 1954, Andreotti tese a depotenziare quelle strutture che erano state create durante il fascismo per il controllo del tempo libero degli italiani nell'ambito dello Stato totalitario. L'Ente nazionale assistenza lavoratori, che aveva sostituito l'Ond, e la Gioventù italiana, che aveva sostituito la Gil, furono portati all'immobilismo e non riuscirono a essere concorrenziali né con gli enti di propaganda legati ai partiti politici, né con quelli legati alla Chiesa. Questa mancanza di dinamicità favorì in un primo momento soprattutto la crescita degli oratori, dove veniva integrato «il gioco alla preghiera» [Lanaro 1992: 203-204; Archambault 2006]. Ciò permise alla Chiesa di acquisire quel ruolo determinante nell'educazione delle nuove generazioni che il Partito nazionale fascista, durante il regime di Mussolini, aveva arrogato a sé. Se durante il fascismo si voleva creare l'uomo nuovo fascista, nel dopoguerra questo concetto venne ripreso e armonizzato con la volontà di creare all'ombra della Chiesa "un uomo nuovo cattolico", come nei primi anni del secolo quando "il cattolicesimo muscolare" fu teorizzato in seno al movimento modernista guidato da Romolo Murri [Fabrizio 2009]. Nel secondo dopoguerra, alla base dell'uomo nuovo cattolico però c'era la volontà di guidare la gioventù contro il pericolo comunista.

Per raggiungere questo scopo, negli oratori si diffusero in maniera paritaria i campi da gioco e le sale cinematografiche. Parafrasando Gian Piero Brunetta, tale processo sembrava seguire «la stessa direttrice del programma economico nato all'ombra dello slogan "una fabbrica per ogni campanile"» (Brunetta 2010: 12-13). Effettivamente, le sole sale cinematografiche parrocchiali tra il 1945 e il 1958 avrebbero raggiunto le 10.000 unità [Ibidem]. Queste strutture si radicarono nei grandi centri industriali dove più forte e pericolosa era la presenza dei partiti di sinistra. Per contrastarli l'unione tra il cinema e le attività sportive poteva essere nel compattare la comunità cattolica e avvicinare a sé i giovani.

La tragedia di Superga poi ci dà un ulteriore spunto di riflessione, per comprendere quale fosse il rapporto tra sport e Chiesa del dopoguerra nell'immaginario collettivo non solo nazionale, ma globale.



Paradigmatico è il caso del Portogallo, dove il Grande Torino aveva giocato il suo ultimo match (Coelho, Pinheiro 2002: 356).

Ai fini di questo studio è interessante soprattutto fare riferimento al comportamento della Chiesa. La notizia della tragedia di Superga venne messa in risalto anche sul giornale dell'episcopato portoghese, *Novidades*, che per alcuni giorni riportò la cronaca dell'evento e del rito funebre in prima pagina dell'evento, sottolineando gli aspetti religiosi, come la preghiera di Pio XII dopo aver saputo la notizia della tragedia¹⁰. Interessante è notare che a suffragio dei caduti fu celebrata una messa nella chiesa del Lotero. A questo rito fu chiamata a partecipare la comunità italiana e a cui presero parte oltre Umberto II, allora esule a Cascais, anche alcune autorità dello Stato come il ministro degli esteri lusitano José Caeiro da Mata. Evidentemente in Portogallo la tragedia di Superga si inseriva nel contesto della diplomazia culturale italo-portoghese¹¹. Non solo i portoghesi parteciparono a questo lutto, ma tutto il mondo del calcio, come le più alte cariche della Fifa (Pavesi 2017: 165-168).

Come suggerisce Pierre Lanfranchi, paradossalmente la tragedia aerea di Superga, diede la dimensione di come attraverso i viaggi aerei commerciali lo spazio costituito intorno al calcio fosse divenuto più piccolo¹². Effettivamente, sebbene anche precedentemente, squadre nazionali e di club furono impegnate in tour, singoli match e competizioni internazionali, con la diffusione dell'aviazione commerciale, questi potevano essere più frequenti. Per quanto riguarda l'Europa, proprio nel 1949 nacque la Coppa Latina, che pochi anni dopo avrebbe lasciato il campo alla coppa dei campioni (Mourlane 2010, 2015; Dietschy 2010: 352-354). È interessante notare come quest'ultima fosse nata grazie alla collaborazione tra le federazioni dei paesi di tradizione cattolica: Francia, Portogallo, Spagna e Italia, quando la Spagna ancora era fuori dall'ufficiale consesso internazionale, a causa della sua pregressa vicinanza ai paesi dell'asse.

In realtà a livello sportivo i paesi latini erano stati uniti su impulso della Francia. Questa cercava di creare a livello internazionale uno spazio alternativo a quello anglosassone per avere più peso nel governo dello sport mondiale (Sbetti 2015: 473-509). Dunque, dopo la fine della seconda guerra mondiale, sembrava crearsi una "comunità sportiva immaginata" all'insegna della latinità (Sbetti 2017: 139-140). In ambito sportivo tale concetto pareva riprendere il dibattito sulla latinità in opera tra le due guerre e che vide protagonisti intellettuali di vari paesi tra cui quelli portoghesi (Almeida de Carvalho, Gori 2016). La latinità, però, dopo la fine dei fascismi, che ne avevano in parte sfruttato il concetto, sembrava armonizzarsi con il nuovo spazio cattolico.

¹⁰ Pio XII rezou pelas vitimas ao ter conhecimento do desastre, *Novidades*, 6 maggio 1949.

¹¹ Esistono già alcune opere sui rapporti Italo-Portoghesi nel dopoguerra (De Matos 2010). Però, Mancano studi espressamente dedicati alla diplomazia culturale tra i due paesi. In questo senso in futuro sarebbe interessante approfondire il tema, come è stato fatto per le relazioni italo-spagnole della stessa epoca (Quaggio 2017). In questo senso si potrebbe anche tentare di comprendere quale ruolo abbia avuto lo sport ed in particolare il calcio in questo ambito.

¹² P. Lanfranchi in una conversazione privata con l'autore, 21 marzo 2018.



In fondo l'obiettivo della Chiesa, soprattutto durante il pontificato di Pio XII, che cercava di riproporre l'idea totalitaria di Pio XI (Menozzi, Moro 2004; Fattorini 2007; Gentile 2010; Ceci 2013), era creare uno spazio europeo cattolico che godesse del sostegno dalle masse per arginare il pericolo comunista. Lo sport e in particolare il calcio potevano aiutare a raggiungere questo scopo. Agendo sulle emozioni il calcio poteva avvicinare alla Chiesa migliaia di giovani, poco affascinati dalla tradizionale ritualità liturgica. Così, gli oratori potevano diventare uno spazio dove, praticando questo sport, molti ragazzi potevano incrociare il loro sguardo con una simbologia cattolica che in questo modo sarebbe entrata a far parte della loro routine quotidiana: se Billig ha definito nazionalismo banale tutti quei simboli nazionali presenti nel quotidiano come le bandiere sugli edifici pubblici (1995), per quanto riguarda la Chiesa potremmo parlare di una sorta di internazionalismo banale, che nelle routine giornaliera proponeva ai giovani cattolici europei un medesimo corredo simbolico che sembrava unire l'Europa latina. Ma è corretto parlare del calcio come mezzo per creare un'Europa cattolica, quando questo sport è identificato con il campanilismo nazionale o più spesso con il campanilismo regionale?

Il calcio poteva essere funzionale a questo discorso proprio per la sua dicotomia di nazionale transnazionale (Hobsbawm 2007: 36-41).

Come sottolineava lo stesso Hobsbawm se è vero che la comunità immaginata nazionale è reale in un contesto di undici persone, è anche vero che lo spazio creato dal calcio è transnazionale. In questo senso possiamo applicare a una dimensione continentale quanto suggerito da Alejandro Quiroga per il calcio spagnolo durante il franchismo. Per quest'ultimo, la costruzione intorno al calcio di una dimensione locale non ha impedito, ma anzi ha favorito la costruzione di una dimensione nazionale (Quiroga 2014: 24-25). Allo stesso modo in Europa la dimensione nazionale del calcio non impedì la costruzione di una dimensione continentale. In questo senso, questo sport divenne una delle peculiarità dell'Europa del dopoguerra (Judt 2010: 782-784), anche grazie alla televisione e in particolare eurovisione (Vonnard, Quin, Bancel 2016; Vonnard 2018).

Avendo intuito quale potenzialità avesse il calcio nel contesto della creazione di uno spazio comune europeo ben prima dell'avvento della televisione, la Chiesa cattolica di Pio XII cercò di favorirne la pratica cercando di strumentalizzarne la simbologia. Per questo, essa tentò, con la complicità dei governi democristiani di fare della tragedia di Superga uno dei simboli del proprio immaginario sportivo.

Bibliografia

Anderson B. (1983), *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London & New York, Verso.

Almeida de Carvalho R., Gori A. (2016), *Los Intelectuales Portugueses y el mito de la Latinidad (1915-1940)*, in F. Cobo Romero, C. Hernández Burgos, M. A. del Arco Blanco, *Fascismo y*



modernismo. *Política y cultura en la Europa de Entreguerras (1918-1945)*, 221-235 Granada, Comares.

Archambault F. (2006), "Il calcio e l'oratorio": Football, Catholic Movement and Politics in Italian Post-War Society, 1944-1960, *Historical Social Research*, 31: 134-140.

Archambault F. (2017), La catastrophe de Superga. Une tragédie politique italienne, *Parlement[s], Revue d'histoire politique*, 25: 81-100.

Archambault F. (2012), *Le contrôle du ballon. Les catholiques, les communistes et le football en Italie de 1943 au tournant des années 1980*. Rome, École française de Rome.

Ariès P. (1975), *Essais sur l'histoire de la mort en Occident du Moyen-Age à nos jours*, Paris, Édition du Seuil; tr. It. 1998, *Storia della morte in occidente*, Milano, BUR.

Bauman Z. (1995), *Il Teatro dell'immortalità, Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, Bologna, il Mulino.

Becker E. (1975), *The denial of death*, New York, Free Press.

Billig M. (1995), *Banal Nationalism*, London, Thousand Oaks, New Delhi, Sage.

Bonini F. (2006), *Le istituzioni sportive italiane. Storia e politica*, Torino, Giappichelli.

Brizzi R., Sbeti N. (2018), *Storia della Coppa del mondo di calcio (1930-2018). Politica, sport, globalizzazione*, Firenze, Le Monnier.

Brunetta G. P. (2010), *Cent'anni di cinema italiano, 2, Dal 1945 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza.

Buzzati D. (1949), Lagrime di donne affrante accanto alle salme consunte, *Corriere d'Informazione*, 5-6 maggio.

Cavara O. (1921), Una madre triestina ha scelto la salma ignota che assurgerà all'apoteosi di Roma, *Corriere della Sera*, 29 ottobre 1921.

Cavicchia Scalamonti A. (2003), *La camera verde. Il cinema e la morte*, Napoli, Ipermedium.

Ceci L. (2013), *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza.

Coelho J. N., Pinheiro F. (2002), *Paixão do Povo. História do Futebol em Portugal*, Porto, Afrontamento.

De Ianni N. (2015), *Il calcio italiano. Economia e Potere*, Soveria Mannelli, Rubettino.

De Matos V. (2010), *Portugal e a Itália. Relações diplomáticas (1943-1974)*, Coimbra, Imprensa da Universidade de Coimbra.

Di Martino B. (2014), *Il primo decennio della Democrazia Cristiana. I progetti di De Gasperi, Dossetti, Pio XII*, Chieti, Solfanelli.

Di Gregorio A. (2012), *Epurazioni e protezione della democrazia. Esperienze e modelli di "giustizia post-autoritaria"*, Milano, FrancoAngeli.

Di Michele A. (2008), *Storia dell'Italia Repubblicana (1948-2008)*, Milano, Garzanti.

Dietschy P. (2004), 11 The Superga Disaster and the Death of the "Great Torino", *Soccer & Society*, 5: 298-310

Dietschy P. (2010), *Histoire du Football*, Perrin, Paris.

Elias N. (1982), *Über die Einsamkeit der Sterbenden in unseren Tagen*, Frankfurt am Main, Suhrkamp; tr. It. 2005, *La solitudine del morente*, Bologna, il Mulino.

Elias N., Dunning E. (1994), *Sport et civilisation la violence maîtrisée*, Paris, Fayard.

Fabrizio F. (2009), *All'origine del movimento sportivo cattolico in Italia*, Milano, Sedizioni.



- Fabrizio F. (1977), *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Rimini-Firenze, Guaraldi.
- Fattorini E. (2007), *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Torino, Einaudi.
- Fellini F. (2008), *Il viaggio di G. Mastorna*, Macerata, Quodlibet.
- Foot J. (2006), *Calcio: A History of Italian Football*, London, Fourth Estate; tr. It. 2010, *Calcio, 1898-2010. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Milano, Bur.
- Forcellese T. (2014), *Il Coni e le olimpiadi italiane. La bellezza sportiva tra l'utile e necessario*, in F. Bonini, A. Lombardo (ed.), *Il Coni nella storia dello sport e dell'Italia contemporanea. Studi sul centenario (1914-2014)*, 121-136, Roma, Studium.
- Forgacs D., Gundle S. (2007), *Cultura di massa e società italiana 1936-1954*, Bologna, il Mulino.
- Gasparini W. (2016), *En guise de conclusion. Le football dans la construction européenne: de la nation à l'illusio européiste*, in F. Archambault, S. Beaud, W. Gasparini, *Le football des Nations*, 243-256, Paris, Publications de la Sorbonne.
- Gentile E. (1998), *Il culto del littorio*, Roma-Bari, Laterza.
- Gentile E. (2010), *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano, Feltrinelli.
- Girelli A. (1967), *Storia del calcio in Italia*, Torino, Einaudi.
- Judt T. (2010), *Postwar*, London, Vintage.
- Hobsbawm E. J. (2007), *La fine dello Stato*, Milano, Rizzoli
- Holt R., Mangan J. A., Lanfranchi P. (1996), *European Heros. Myth, Identity, Sport*, London, Portland, Frank Cass.
- Ismer S. (2011), *Embodying the nation: football, emotions and the construction of collective identity*, *Nationalities Papers*, 39: 547-565
- Lanaro S. (1992), *Storia dell'Italia repubblicana: dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Venezia, Marsilio.
- Lanfranchi P. (1990), *Il Bologna che il mondo tremare fa! Una squadra di calcio all'epoca fascista*, in *Azzurri 90. Storia del calcio a Bologna*, Roma, La Meridiana.
- Malaparte C. (2009), *Coppi e Bartali*, Milano, Adelphi.
- Marchesini D. (1998), *Coppi e Bartali*, Bologna, il Mulino.
- Marchesini D. (2016), *Eroi dello sport. Storie di atleti, vittorie e sconfitte*, Bologna, il Mulino (versione e-book).
- Menozzi D., Moro R. (ed.) (2004), *Cattolicesimo e Totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, Brescia, Morcelliana.
- Morin E. (1970), *L'uomo e la morte*, Trento, Erickson.
- Mourlane S. (2010), *La Coupe latine: aspects sportifs, culturels et politiques (1949-1957)*, in D. Rey (Ed.), *Football en Méditerranée occidentale de 1900 à 1975*, 53-66, Ajaccio, Editions Alain Piazzola.
- Mourlane S. (2015), *A brief moment of Latinity? France, Italy and the Latin Cup 1949-1957*, *Sport in History*, 36: 580-590.
- Papa A., Panico G. (1993), *Storia sociale del calcio: dai club dei pionieri alla nazione sportiva (1887-1945)*, Bologna, il Mulino.



Publisher.

Shuy R. W. (1998), *Bureaucratic Language in Government and Business*, Washington DC, Georgetown University Press.

Barber R.B. (2007), *Con\$umed, How Markets Corrupt Children, Infantilize Adults, and Swallow Citizens Whole*; tr. it. 2010, *Consumati. Da cittadini a clienti*, Torino, Einaudi.

Bourdieu P., Boltanski L., Castel R. (1976), *La fotografia. Uso e funzioni sociali di un'arte media*, Rimini, Guaraldi.

Author B. (date), Title of article, in Author of the book (ed.), *Title of Book in Italics*, pages of the article, Place of publication, Publisher.

Srivastava A. K. and Gupta R. S. (1990), Literacy in a multilingual context, in D. P. Pattanayak (ed.) *Multilingualism in India*, 67-78, Clevedon, Multilingual Matters.

Pollock G. (1998), *On Not Seeing Provence: Van Gogh and the Landscape of Consolation*, in R. Thompson (ed.), *Framing France: The representation of Landscape in France, 1870-1914*, Manchester and New York, Manchester University Press.

Durbridge N.H. and Stratfold M. (1997), Varying the texture: a study of art and learning, *Journal of Interactive Media in Education*, 1: 13-16, Retrieved on 10 October 1997 from <http://www.jime.open.ac.uk/jime/current.html>.